

Mémor

Americano nato a Sarajevo, Aleksandar Hemon
riflette sulla storia e su un privato non meno tragico

Il prof di Letteratura preferì il genocidio a Montaigne

di ALESSANDRO PIPERNO

Dio solo sa quante sono le categorie accademiche distrutte dall'usura e dallo snobismo. Il «doppio», «identità plurali», «altrove», «odio-amore», l'«altro da sé»... Gerghi morti. Che forse un tempo hanno conosciuto una giovinezza sbarazzina, ma che oggi arrancano come zombie. Occorrerebbe alzare un cordone sanitario per difendersi da certi germi del pensiero codificato.

Ma può anche capitare che certe cadaveriche categorie prendano di nuovo vita. È quello che ho visto accadere leggendo *Il libro delle mie vite* di Aleksandar Hemon. Prima di spiegarvi il perché, lasciatemi dire chi è Hemon. È di certo uno dei migliori scrittori in circolazione: la sua «tragedia privata» (per dirla con Nabokov) ha fatto di lui anche uno dei pochi scrittori con qualcosa di scioccante da raccontare. È nato a Sarajevo nel '64, da cui è fuggito nel '93, stabilendosi a Chicago. Una storia di emigrazione come tante se non fosse che Hemon scrive libri in un inglese precluso a molti suoi colleghi americani: spigliato, fluido, ironico, raffinatissimo. Hemon ha il torto di essere amato più dagli scrittori che dai lettori, ma sono certo che con il tempo questa cosa passerà.

Qualche tempo fa mi invaghii (con qualche riluttanza) del suo libro più famoso: *Il progetto Lazarus*. Un libro, per i miei gusti, fin troppo sofisticato e cerebrale, soprattutto nella struttura. Ma dallo stile così audace che ogni tanto mi capita ancora di riprenderlo in mano. Il primo nome che ti viene in mente leggendo Hemon è quello di Danilo Kiš. Un nome scontato. Visto che Kiš è uno dei massimi scrittori jugoslavi del Novecento. Ma il punto non è la provenienza geografica. Il punto è un certo atteggiamento nei confronti della letteratura e della storia. Kiš è ossessionato dalla brutalità dei regimi totalitari: nei suoi romanzi la mette in scena esorcizzandola attraverso uno stile prezioso. Non è un caso che il suo modello di riferimento sia il miglior Nabokov russo, quello de *Il dono* e di *Invito a una decapitazione*. Ecco, diciamo che Hemon fa parte della famiglia: anche lui, co-

me Kiš, oppone all'incubo della storia una certa forbitezza; e anche lui, come Nabokov, è un apolide costretto ad abbandonare il suo idioma originario per un inglese di seconda classe.

Ebbene, tutto questo ne *Il libro delle mie vite*, risulta plastico e palpitante. Come definirlo? Mémor? Raccolta di saggi autobiografici? *Conte philosophique*? Chi se ne importa delle definizioni. È un libro bellissimo nel quale Hemon dà conto della sua avventura di emigré: dagli anni della felice infanzia a Sarajevo a quelli della nuova vita a Chicago, segnata dalla morte di una figlia piccola.

Insomma, leggo questo libro, e le ciarle sull'«identità», che ai convegni mi fanno sbadigliare, d'un tratto acquistano senso. Non che Hemon ci ragioni troppo su, ma è come se tutto quello che scrive le desse per acquisite. Del resto, che Hemon abbia un conto in sospeso con la letteratura — nel senso biecamente libresco del termine — lo capisci dal racconto sulla parabola umana di Nikola Koljevic: il suo affascinante professore di Letteratura all'università. Un docente dall'eloquenza formidabile che gli ha insegnato ad amare Shakespeare e Montaigne. Ciò che l'ammaliato studente non può sapere è che questo illuminato maestro sta per trasformarsi in uno dei più irriducibili ideologi dello sterminio etnico, il consigliere di Karadzic, l'efferrato criminale di guerra.

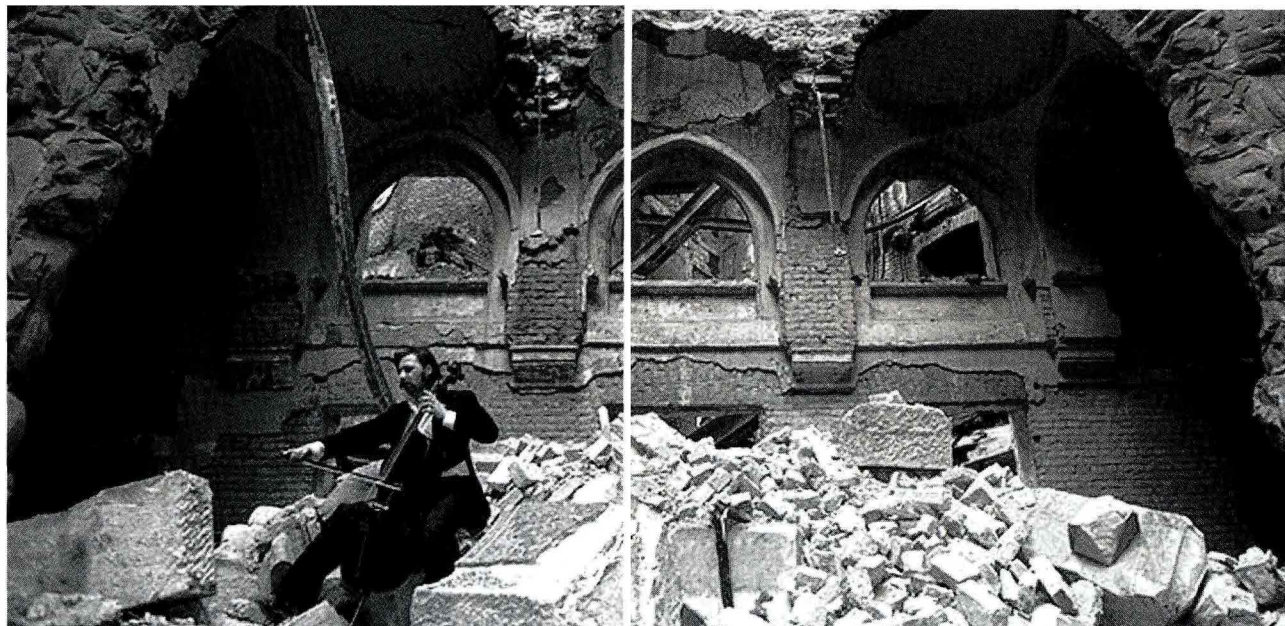
«Il professor Koljevic diventò la mia ossessione», scrive Hemon. «Continuavo a cercare di mettere a fuoco l'istante in cui per la prima volta avrei potuto notare la sua inclinazione al genocidio». Una stoccata a tutti quelli che credono che una solida cultura umanistica possa preservarci dalle barbarie. «Oggi mi è evidente che la sua malvagità ebbe su di me un'influenza ben maggiore della sua visione letteraria. Ho estirpato e distrutto quella preziosa e giovane parte di me stesso che credeva possibile ritirarsi dalla storia e ripararsi dal male nel conforto dell'arte. Forse per via del professor Koljevic, la mia scrittura è percorsa da una stizzosa impazienza verso le chiacchiere borghesi, inquinata purtroppo da una rabbia sorda di cui non riesco a liberarmi».

Il chiacchiericcio borghese a cui He-

mon si mostra insopportabile è la letteratura nella sua forma più innocua e corvina. Quella, per l'appunto, che non si lascia contaminare dai germi della storia. Di norma non amo certe roboanti affermazioni di principio, ma è evidente che Hemon appartiene alla stretta cerchia di scrittori che possono permetterselo. A un certo punto racconta di quando, imberbe speaker di una radio, inventò ad uso di pochi radioascoltatori un personaggio di nome Kauders. Lo costruì con la perizia del falsario, fornendo documentazioni apocriefe impeccabili, dando per scontato la sua esistenza storica. Molti lo presero sul serio e allora Kauders cominciò a esistere, per così dire, indebitamente. A dispetto del suo stesso creatore.

Questa è la letteratura? Molti anni dopo, quando Isabel, la sua secondogenita, si ammalava gravemente, Hemon guarda sgomento al modo in cui Ella, la primogenita, reagisce, inventando un fratello immaginario di nome Mingus, un personaggio non meno fittizio di Kauders, e altrettanto indispensabile. «Un giorno a colazione, mentre Ella mangiava la sua avena e divagava sul fratello, mi sono reso conto con un senso di autoridimensionamento che stava facendo esattamente quello che da anni facevo io come scrittore: nei miei libri, i personaggi di finzione mi permettevano di capire quello che mi era difficile capire (e, che, alla fine, era praticamente tutto)». Stando a queste parole di Hemon il territorio di indagine della letteratura è in un certo senso limitatissimo e infinito. La letteratura è un surrogato che talvolta ci illumina. Quando la piccola Isabel muore, la sola riflessione che attraversa la mente di questo padre sconvolto è di un lucido e inoppugnabile nichilismo: «L'unico esito importante della sua sofferenza è la sua morte. Non abbiamo imparato alcuna lezione che valesse la pena imparare; non abbiamo acquisito alcuna esperienza che possa giovare a chicchessia. E Isabel non è certamente ascesa a un posto migliore, perché mai ci fu posto migliore per lei del seno di Teri, del fianco di Ella, o del mio petto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il violinista Vedran Smailovic
suona nella Biblioteca
Nazionale di Sarajevo
parzialmente distrutta
(1992)

i



ALEKSANDAR HEMON
Il libro delle mie vite
Traduzione Maurizia Balmelli
EINAUDI
Pagine 184, € 17
Sotto: Hemon
è nato
a Sarajevo
nel 1964

